



Circa un secolo fa Georg Simmel scrisse che "una delle più grandi imprese dell'umanità" fu realizzata da quegli uomini che per primi tracciarono un cammino tra due luoghi. Soltanto però l'"incidere visibilmente sulla terra il percorso" avrebbe reso questo collegamento oggettivo e quindi percorribile più volte, facendo sì che la "volontà di connessione" divenisse "configurazione delle cose".

Sembra di ritrovare un'eco di queste osservazioni nelle idee espresse in anni recenti da Francesco Careri, secondo le quali il camminare è stato per l'umanità la prima "forma simbolica con cui trasformare il paesaggio". Il percorrere a piedi ciò che li circondava ha infatti permesso a uomini e donne di "abitare il mondo", creando ordine dal caos e "modificando i significati dello spazio attraversato"; anzi, si potrebbe aggiungere, facendo sì che quello che si attraversava potesse divenire spazio, luogo, ambiente, territorio, paesaggio.

Si tratta di un'azione estetica perché legata alla sfera dei sensi (aisthesis). Essa mette in moto non solo il vedere, come per Simmel, ma tutti i sensi e tutto il corpo proprio, per dar vita – dar luogo – a un'esperienza nella quale i significati e i valori dello spazio dipendono dall'investimento esistenziale del soggetto che vi abita e che lo percorre, in termini di emozioni, aspettative, desideri, benessere o malessere fisico o morale, scopi, esigenze. È lo spazio che Kurt Lewin aveva chiamato, non a caso, "odologico", cioè appunto lo spazio che si esperisce percorrendolo (dal greco *hodós*, strada, via).

Se questo è, in breve, il significato estetico (ed esistenziale) del camminare, non ci resta che seguirlo a praticare, o riscoprire, l'andare a piedi, per fare esperienza di sé, per continuare a dare forma al mondo e configurazione alle cose. Forse aveva ragione George Santayana quando diceva che il genere umano deve la sua intelligenza ai piedi (e non alla mano).

